

# Discorso libero

AZB  
8044 Zurigo

Stampa: 3000

Giornale che favorisce l'idea dell'indipendenza, dell'etica e della responsabilità per il rispetto e la promozione del diritto internazionale, del diritto umanitario e dei diritti dell'uomo

## Il metodo Monnet come chiave per capire la crisi dell'euro

Dr. rer. pol. Werner Wüthrich

Esistono oggi innumerevoli pubblicazioni di autori che cercano di interpretare ciò che sta succedendo con la crisi dell'euro. Molte cose restano avvolte dal mistero. In special modo non è stato chiarito come è stato possibile giungere a un tal punto. L'articolo che segue vuole dare una risposta partendo dalle origini – dalle reliquie sacre dell'UE – secondo il motto «Back to the roots». Qui la Svizzera – come paese non membro dell'UE – ha un ruolo del tutto speciale.

Ogni paese ha le sue reliquie e i suoi simboli – la Svizzera il praticello del Grütli e il patto federale, gli USA la statua della libertà e la dichiarazione d'indipendenza, la Francia il Pantheon di Parigi, dove sono seppellite le personalità d'importanza nazionale, ecc. Anche l'UE ha le sue sacre reliquie. Probabilmente pochi sanno che queste ultime non si trovano a Bruxelles, ma in Svizzera, Stato non membro dell'UE, dove sono custodite accuratamente.

Jean Monnet ha senza alcun dubbio influenzato in modo determinante la storia europea del dopoguerra. Nel 1950 ha sviluppato l'idea della Montanunion (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), che precedette la futura UE. I paesi dell'Europa occidentale avrebbero amministrato in comune le loro industrie del carbone e dell'acciaio. Il vero obiettivo di Jean Monnet era però la fondazione degli Stati uniti d'Europa sul modello degli USA. Egli ha sviluppato questo progetto all'inizio dell'anno 1950 in nove bozze che presentò all'allora ministro degli esteri francese Robert Schumann. Questi lo discusse con il proprio governo e con il Cancelliere federale Adenauer. La sera del 9 maggio 1950 Schumann rese pubblico il piano. È più o meno questa la storia della fondazione dell'UE di oggi. Da allora il 9 maggio in molti paesi è festeggiato come giorno d'Europa. Nel 1952 Jean Monnet fu nominato primo capo della «Hohen Behörde» (autorità superiore) della Montanunion con sede in Lussemburgo, posto che lasciò già nel 1955 per dedicarsi al suo vero obiettivo, la costituzione degli Stati uniti d'Europa. Nel 1955 fondò un Comitato d'azione per coinvolgere molti rappresentanti di partiti e di sindacati dei sei paesi della Montanunion.

Pochi giorni prima della firma dei *Contratti di Roma*, il 15 marzo 1957, Jean Monnet venne in Svizzera dove a Losanna installò un ufficio per il suo appena fondato Comitato d'azione per gli Stati uniti d'Europa. Poco tempo più tardi all'ufficio si aggiunse un cen-

«Jean Monnet non ha costituito reti solo in Europa, ma soprattutto negli USA – e specialmente in ambiti finanziari e governativi. Attraverso questi contatti gli USA hanno influenzato e perfino pilotato – proprio secondo il metodo Monnet – l'integrazione europea. Per diversi decenni Monnet ha vissuto negli USA, è stato vicepresidente di una grande banca ed è pure stato titolare di una banca. Durante la Seconda Guerra mondiale ha lavorato in una posizione centrale dell'economia di guerra ed era legato da un'amichevole relazione con il futuro ministro degli esteri John Foster Dulles. Con altre parole: Monnet era anche uno strumento della politica estera americana.»

tro di documentazione. Qui si trovavano tutte le bozze e i documenti di fondazione della Montanunion, della Comunità economica europea (CEE), della futura Unione europea con tutti i relativi contratti. Allo scopo di assicurare l'amministrazione del suo Comitato d'azione Jean Monnet nello stesso anno fondò un'associazione, sempre a Losanna. La *Fondazione Ford* degli USA ha reso possibile la costituzione di un *Centro di studi europei*, e l'università di Losanna ha instaurato la prima cattedra Monnet per l'integrazione europea, della quale fu titolare fino agli inizi degli anni novanta il suo uomo di fiducia Henri Rieden. Oggi alle università europee esistono almeno 200 cattedre di questo genere. A Losanna numerosi studenti provenienti dalla Svizzera e dall'estero sono stati introdotti nello «spirito» di Monnet. Lo studente più prominente è stato il futuro Consigliere federale Jean-Pascal Delamuraz, che condusse la Svizzera in prossimità dell'UE come nessun altro prima e dopo di lui.

Jean Monnet era sovente in Svizzera. Nel 1978, poco prima della sua morte, fondò la «Fondation Jean Monnet pour l'Europe». Accanto ai molti documenti conservati negli archivi il grande capitale della fondazione sta nella vasta rete di relazioni. Più di 300 personalità provenienti da tutt'Europa – molti politici e alti funzionari – fanno parte del Consiglio della fondazione. A presiederlo è l'ex presidente del Parlamento europeo José María Gil-Robles. Ne fanno parte anche politici ed economisti svizzeri, pur non essendo il nostro un paese membro. Vicepresidente è lo svizzero Jakob Kellenberger, che diresse le trattative dei contratti bilaterali I in veste di segretario statale e che fu eletto più tardi presidente della Croce Rossa internazionale. Pure il famoso economista e pubblicitario Stephan Garelli – per molti anni direttore generale del WEF (World Economic Forum) – appartiene al Comitato.

La Fondazione ogni anno consegna una medaglia d'onore a personalità provenienti da tutt'Europa che si sono rese benemerite per gli obiettivi della Fondazione: gli «Stati uniti d'Europa». Tra questi troviamo anche l'ex Consigliere federale Adolf Ogi e l'ex Cancelliere federale Helmut Kohl. La laudatio fu tenuta dalla presidente della Confederazione Micheline Calmy-Rey. Dei premiati fanno parte anche l'ex Cancelliere federale Helmut Schmidt, Jean Claude Juncker, Jacques Delors e Romano Prodi. A finanziare il Centro sono la Confederazione, il canton Vaud e la Fondazione americana Ford. Anche da Bruxelles provengono sostegni finanziari.

Nel 2003 il presidente della Commissione dell'UE Romano Prodi, l'allora presidente della Confederazione Jean-Pascal

Delamuraz, il presidente di Stato vodese e il sindaco di Losanna hanno firmato una dichiarazione comune per confermare la volontà di continuare l'attività della Fondazione Jean Monnet. Il Centro situato nella «Ferme de Dorigny» si deve ampliare e quasi raddoppiare il budget. Bisogna forse far sì che il santuario «d'Europa» resti a Losanna come «Posto di riflessione e d'incontro»?<sup>1</sup>

### Metodo Monnet

Chi si occupa della persona di Jean Monnet si chiede cosa c'è di speciale nella sua politica e nella sua persona, che nel 1979 è stata proclamata primo «Cittadino onorario d'Europa», sebbene non abbia mai rivestito – a parte la sua funzione nella Montanunion – una carica politica più alta, quale per esempio ministro o capo di Stato. Qual è il segreto dello «spirito» Jean Monnet, che ha saputo influenzare in modo sostanziale la storia dell'Europa? Come mai oggi esistono più di 200 cattedre in università di tutt'Europa – persino in un paese non membro dell'UE come la Svizzera? Come mai è sepolto nel Pantheon di Parigi accanto a uomini famosi come Voltaire, Rousseau o anche politici benemeriti e personalità come il combattente per la resistenza Jean Moulin? La questione è talmente importante che deve occuparsene anche la scienza. E lo fa.

In seguito mi riferisco allo studio dal titolo «Jean Monnet – persona e metodo»<sup>2</sup>, elaborato dal titolare della cattedra Jean Monnet dell'università di Colonia professor Wolfgang Wessels. Tra i politologi il concetto «metodo Monnet» è conosciuto. Questo studio è stato realizzato dieci anni fa. Chi lo legge oggi ha l'impressione che sia attuale come se fosse stato scritto ieri. Di seguito sono elencati i punti più importanti dello studio:

Wolfgang Wessels vede l'importanza politica di Jean Monnet quale «comunicatore per eccellenza» e quale «realizzatore dietro le quinte». Monnet ha agito come fabbricatore di idee per titolari di cariche – in special modo per il ministro francese degli esteri Schumann – alla vigilia della fondazione della CEE nel 1957. Jean Monnet è noto come ideatore e realizzatore di gruppi d'azione indipendenti da partiti e di reti transnazionali come il «Comitato d'azione per gli Stati uniti d'Europa», che ha la sua sede in Svizzera e che nel corso degli anni si è sviluppato verso un vero e proprio Centro per lo «spirito» Monnet. Molti politici – in modo particolare anche socialdemocratici tedeschi come Willy Brandt e Helmut Schmidt – sono stati introdotti nel «santuario» d'Europa.

Lo stile di lavoro di Jean Monnet era caratterizzato da contatti personali intensi. Egli sosteneva regolari vertici sotto forma di Con-

sigli europei. In prima linea c'era la realizzazione e la diffusione di progetti orientati verso l'obiettivo di una federazione europea sul modello degli Stati uniti. Di scarso interesse per lui era la discussione su «grandi colpi» come per esempio il progetto di una Costituzione della Comunità europea. Monnet si prendeva cura delle sue reti e preparava accuratamente i passi da intraprendere a diversi livelli statali. Non era noto come grande oratore. I suoi punti di forza erano incontri a due e discussioni in piccoli gruppi.

Jean Monnet – così scrive Wessels – non aveva comprensione per categorie di economia di mercato. Rappresentanti dell'economia sociale di mercato come Walter Eucken, William Röpke, Ludwig Erhard e Friedrich August von Hagek non facevano parte delle sue letture preferite. Le proposte di Monnet davano l'impressione di essere «pragmatiche, ma anche tecnocratiche e interventiste». Nel caso di visioni e utopie restava volutamente poco concreto. Il suo contributo per concetti europei sta – così Wessels – nel suo metodo.

Negli anni di presidenza di de Gaulle, Monnet ha avuto poca influenza sulla politica – la visione di de Gaulle era infatti quella di un'«Europa delle madrepatrie». Evidentemente de Gaulle e Monnet erano avversari.<sup>3</sup> Il futuro presidente socialista François Mitterrand più tardi si sarebbe impegnato a ridare più importanza alla sua posizione. Egli alla sua morte nel 1979 lo fece seppellire al Pantheon.

Wolfgang Wessels giunge alla conclusione. «Probabilmente a parte il piano Schumann l'eredità lasciata da Monnet è da situare in special modo nella costituzione e nella diffusione delle sue reti. Egli ha aperto lo spazio europeo per nuovi attori, creando con ciò la base per nuove decisioni future.»

I punti principali dello studio di Wolfgang Wessels si possono riassumere come segue:

### 1. «Solidarietà dell'azione»

Jean Monnet non era amico di lunghe discussioni su progetti costituzionali e di dichiarazioni su principi fondamentali. Preferiva affrontare progetti comuni possibilmente concreti, per portare avanti il processo d'integrazione – e questo anche quando l'esito fosse vago. A tal proposito ecco una citazione di Jean Monnet: «La gente accetta i cambiamenti solo sotto la pressione della necessità.»<sup>4</sup> Con altre parole: le crisi fanno parte del metodo. Un politico si esprimerebbe così: «Non ci sono alternative.»

### 2. Politica dei piccoli passi

Monnet era contrario ad un trasferimento complessivo della sovranità a livello europeo, cosa che avrebbe reso necessario un grande progetto o una Costituzione. Egli preferiva una politica dei piccoli passi. Competenze nazionali avrebbero dovuto essere trasferite a Bruxelles mediante piccoli e concreti passi. Gli Stati uniti d'Europa per lui sono il traguardo finale di un processo di lunga durata a più scalini. La scelta consapevole di tappe ha condotto – così Wessels – alle tabelle di marcia care alla politica della Comunità europea e più tardi dell'UE. Wessels scrive: «Ciò che inizia «piccolo» secondo una logica interna endogena avanza verso una meta non definita chiaramente.» Wessels parla di una «dinamica di sviluppo» imposta in modo inevitabile. [...] «In primo piano non appare il progetto istituzionale complessivo, ma i sin-

### Sommario

Lungimiranza e fermezza  
interiore

pag. 2

Il pericolo esterno più minaccioso:  
la guerra economica

pag. 3

Capitolazione o  
volontà di difesa?

pag. 4

Ingerenza di organizzazioni  
internazionali nel sistema  
di formazione svizzero

pag. 4

Continua a pag. 2

# Lungimiranza e fermezza interiore

## I romandi nominano il generale Guisan svizzero del 20.esimo secolo

thk. Chi della generazione intermedia ha letto i libri di *Gotthard Frick*, «Hitlers Krieg und die Selbstbehauptung der Schweiz 1933 bis 1945» (La guerra di Hitler e l'autoaffermazione della Svizzera tra il 1933 e il 1945), di *Jean-Jacques Langendorf*, «Capitulation ou volonté de défense? La Suisse face au défi» (Capitolazione o volontà di difesa? La Svizzera di fronte ad una sfida) o di *Christian Favre*, «La Suisse avant et pendant la Seconde Guerre Mondiale» (La Svizzera prima e durante la Seconda Guerra mondiale), solo allora può veramente giudicare quali incredibili sfide hanno dovuto affrontare il generale *Guisan* e la popolazione svizzera durante la Seconda Guerra mondiale. Con lo studio di nuovi documenti e con l'analisi oggettiva di quelli già disponibili risulta sempre più evidente come la Svizzera all'inizio della guerra, a causa di armamenti difensivi e difesa insufficiente, abbia avuto la gran fortuna di non subire un attacco da parte di *Hitler*. I fattori determinanti di rinuncia di un attacco da parte dei tedeschi nel decorso della guerra sono stati la prontezza difensiva e l'attitudine interiore dell'esercito svizzero, come pure la strategia del generale *Guisan*. Troppe sarebbero state le vittime da parte degli aggressori, per affrontare una nuova

avventura con esito incerto, dopo che avevano subito grosse perdite sul fronte orientale. Con la strategia del ritiro nelle Alpi, il *ridotto*, un'occupazione integrale non sarebbe stata possibile nemmeno per un esercito provato al combattimento. Così la messa a punto di un potente esercito e di una strategia adeguata per la situazione del paese, sono stati fattori determinanti per la sopravvivenza di un piccolo Stato neutrale, circondato da paesi dominati dalla violenza.

Il fatto che proprio nella situazione odierna, dove soprattutto una parte della sinistra e dei suoi media fabula sull'eterna pace in Europa, e dove la Svizzera viene vista come un paese circondato da amici, esente da qualsiasi minaccia, nel corso di un sondaggio della televisione della Svizzera romanda la maggior parte degli spettatori abbia eletto *Henri Guisan* svizzero del ventesimo secolo, non è un caso. Ciò mostra come una gran parte della popolazione, nonostante continue notizie dei media e un rapporto *Bergier* indicibile, giammai in grado di superare una verifica scientifica, sia senz'altro in grado fare riflessioni indipendenti e di trarne le proprie conclusioni.

La lungimiranza di *Henri Guisan* e la fermezza interiore con le quali ha difeso la sua

patria, sono degni di ammirazione e la sua elezione a svizzero del ventesimo secolo dimostra come queste caratteristiche siano ancora oggi apprezzate.

Oggi ci si augura politici che agiscano con un tale atteggiamento interiore e convinzione, che creino un esercito capace di adempiere al compito costituzionale: la protezione della popolazione e la difesa del paese. Serve una maggiore consapevolezza su ciò che si ha da difendere e sul gran valore della libertà che godiamo nel nostro paese. Sembra che molti cittadini ne siano più consapevoli di diversi politici.

Per molti *Henri Guisan* a ragione è restato fino ad oggi la quintessenza della Svizzera pronta a difendersi. Nonostante fosse circondata da stati armati fino ai denti, non si è lasciata ingannare, ha tenuto fede alla sovranità e all'indipendenza politica ed era pronta a dare tutto, in definitiva anche a morire.

In tempi di benessere, di consumo, d'individualismo esagerato, di caccia ai facili guadagni, questo atteggiamento interiore è stato da molti smarrito. Dalla fine della guerra fredda e dalla disgregazione del blocco orientale in poi ci si è attenuti all'ipotesi che non ci sarebbero più state guerre, poiché le democrazie non ne avrebbero più con-

dotte. Del tutto errato. Quest' affermazione risulta uno scherno sapendo che la nazione che ama dichiararsi la più grande democrazia del mondo negli ultimi anni ha scatenato il maggior numero di guerre, portando sofferenze e miseria tra la gente colpita. Il divisionario *Bachofner* una volta disse: «Abbiamo perso il rispetto della guerra». Con ciò criticava l'ingenua credenza di poter condurre guerre con le armi più moderne, senza dover subire proprie perdite. Questo non solo è vile, ma è pura propaganda e non ha nulla a che vedere con la realtà di una guerra. Ma non solo questo, noi viviamo nell'erronea credenza che nei nostri dintorni non possano più verificarsi guerre, sebbene gli sviluppi degli ultimi anni dimostrino tutt'altro. Se i nostri avi avessero ragionato in tal modo, la Svizzera nella forma come la conosciamo oggi non esisterebbe più. Sotto tutti questi punti di vista è comprensibile che cittadine e cittadini siano riconoscenti e che si ricordino di una persona che si è impegnata per la conservazione della Svizzera e per il mantenimento di un esercito forte ed efficace. L'atteggiamento interiore e lo spirito di *Henri Guisan* sono quanto mai attuali. È giusto che i romandi lo abbiano eletto svizzero del ventesimo secolo. •

### «Il metodo Monnet ...»

continuazione da pagina 1

goli passi che poco a poco vanno formando la Federazione.»

### 3. Strumenti economici usati come leva

Jean Monnet usava – così *Wessels* – strumenti economici come leva per realizzare ulteriori passi integrativi. Concreti progetti della politica economica diventano così strumenti strategici per un processo verso un sistema politico che egli stesso descrive in modo politicamente sfuocato con «unione sempre più stretta». *Wolfgang Wessels* ammette: «Una base comune nella politica economica mina il nucleo della sovranità politica di Stati nazionali in favore di una politica inter- e transnazionale.» [...] Non il solo profitto economico è determinante, ma si tratta della decisione fondamentale in favore di un'altra forma di convivenza europea.

### 4. Decisioni elitarie

Su questo punto il titolare della cattedra *Jean Monnet* dell'università di Colonia lascia intravedere della critica: «Le decisioni consensuali delle élite non sono considerate favorevoli ai cittadini. I Parlamenti nazionali e i cittadini restano fuori. Consultazioni popolari non fanno parte del *metodo Monnet*.»

### 5. Collaborazione franco-tedesca come motore della politica di unificazione

Irrinunciabile per il *metodo Monnet* è la concordanza franco-tedesca. Serve da «frusta» per tutti gli Stati recalcitranti nei confronti dell'integrazione. Da qui provengono termini come «nucleo europeo», «centro di gravitazione», «gruppo di pionieri», «Europa a due velocità» e simili.

Oggi *Merkel* e *Sarkozy* da soli decidono in pratica sulle questioni fondamentali dell'UE. Tutti gli altri, compresa la maggior parte dei media, accettano tacitamente che le istituzioni dell'UE e i rimanenti 25 Stati membri vengano esclusi dal processo decisionale.

*Wessels* nel suo studio giunge alla seguente conclusione: dal piano *Schumann* in poi il *metodo Monnet* è stato applicato con variazioni e si è dimostrato come formula produttiva di successo. «Concetti alternativi come approcci costituzionali di natura federale o intergovernativa invece per la maggior parte sono falliti.»

### Ciò su cui *Wessels* tace

*Wessels* fa sì notare che la creazione e la cura delle reti di relazioni per il *metodo Monnet* sono di grande importanza, ma non dice che *Jean Monnet* non ha costituito reti solo in Europa, ma soprattutto negli USA – e specialmente in ambiti finanziari e governativi. Attraverso questi contatti gli USA

hanno influenzato e perfino pilotato – proprio secondo il *metodo Monnet* – l'integrazione europea. Per diversi decenni *Monnet* ha vissuto negli USA, è stato vicepresidente di una grande banca ed è pure stato titolare di una banca. Durante la Seconda Guerra mondiale ha lavorato in una posizione centrale dell'economia di guerra ed era legato da un'amichevole relazione con il futuro ministro degli esteri *John Foster Dulles*. Con altre parole: *Monnet* era anche uno strumento della politica estera americana.

Oggi gli archivi di quei tempi sono accessibili e i documenti dimostrano inequivocabilmente che gli USA – anche attraverso *Monnet* – hanno influenzato direttamente l'integrazione europea o l'hanno perfino pilotata. A questo proposito ecco due esempi<sup>5</sup> provenienti dalla Svizzera:

1. Il 9 settembre 1960 il delegato svizzero per contratti commerciali *Weitnauer* in un intervento sull'integrazione europea davanti a ministri disse tra l'altro: «A inizio anno gli americani hanno messo il veto contro l'unione dei «sei» (CEE) e dei «sette» (Associazione europea di libero scambio AELS) in una zona europea di libero scambio.» Parlò di un piccolo gruppo di «Manager» della concezione europea – tra i quali *Monnet* – che cercano di realizzare un nuovo potente Stato nell'Europa occidentale attraverso le istituzioni soprannazionali della comunità. Con chiare parole ha messo in evidenza come gli USA e con loro *Monnet* hanno minato il progetto di una zona europea complessiva di libero scambio (comprendente i paesi della CEE e dell'AELS). Questo dopo che tutti i Governi dei paesi europei avevano acconsentito al progetto.<sup>6</sup> La diplomazia svizzera a quel tempo si era impegnata molto per quel progetto.

2. *Paul Jolles*, capo dell'ufficio d'integrazione, il 23 luglio 1963 comunicò al Consiglio federale con un documento considerato riservatissimo il contenuto di un colloquio con il capo del *Policy Planning Board* del dipartimento americano di Stato sull'integrazione europea nel modo seguente: «Il mio interlocutore sostenne senza riserve il risaputo parere americano che il concetto degli Stati nazionali in Europa fosse storicamente sorpassato e che fosse inevitabile un'intesa politica, se l'Europa voleva giocare un ruolo nella politica mondiale anche in futuro. De Gaulle veniva considerato un fenomeno isolato.»

### Le cose avrebbero potuto svilupparsi in altro modo

La politica estera degli USA e con essa *Jean Monnet* in quegli anni hanno preparato il terreno per l'andamento dell'integrazione europea. La collaborazione dei Paesi avrebbe

potuto svilupparsi in modo più libero, come per esempio è il caso oggi dei paesi ASEAN (Association of Southeast Asian Nations) in Asia. Questi Paesi, che nel 1997/98 sono stati colpiti dalla «crisi asiatica», hanno messo in ordine sotto la propria responsabilità i loro budget statali e i loro debiti, senza far ricorso a strumenti soprannazionali problematici come l'EFSF e l'ESM. L'Europa si trova in un vero guaio e corre il pericolo di essere svantaggiata di fronte alla concorrenza globale. Il tanto scongiurato «spirito *Monnet*» si è trasformato in uno spirito maligno.

### Il metodo Monnet come chiave per capire la crisi di oggi

Come detto sopra, il professor *Wolfgang Wessels* ha pubblicato il suo studio dieci anni fa. Se osserviamo ciò che accade negli ultimi mesi ed anni, ci rendiamo conto che il *metodo Monnet* è tuttora d'attualità. Anzi: è la chiave per capire la politica dell'UE – di allora e anche di oggi. Chi tiene conto del *metodo Monnet*, interpreterà gli avvenimenti attorno all'euro in modo immancabilmente diverso da come oggi succede per la maggior parte degli osservatori politici. Illustro quanto detto con l'esempio dell'ex cancelliere federale *Helmut Kohl*. Questi ha giocato un ruolo importante nell'introduzione dell'euro. Si può presupporre con sicurezza che i suoi consulenti gli avessero fatto notare in modo chiaro come l'istituzione di un'unione monetaria fra 17 paesi che erano e sono ancora tutt'oggi così diversi dal punto di vista delle strutture economiche, delle capacità produttive, della mentalità e del modo di vivere dei loro popoli, rappresentasse un problema. Molti economisti a quei tempi avevano espresso delle perplessità (anche se la maggior parte di loro ufficialmente hanno taciuto).

Chi ha interiorizzato il *metodo Monnet*, come probabilmente è stato nel caso di *Helmut Kohl* quale detentore della medaglia d'onore della Fondazione *Jean Monnet*, non si è lasciato impressionare dagli ammonimenti. Lui e gli altri responsabili di questo progetto avranno pensato: sorgeranno grosse difficoltà, è chiaro, ma noi le accettiamo consapevolmente, perché ci saranno d'aiuto per raggiungere l'obiettivo degli *Stati Uniti d'Europa*. Le inevitabili turbolenze politiche che ne seguiranno, renderanno necessari o costringeranno ad intraprendere ulteriori passi integrativi.

Ci saranno politici che avranno pensato così. L'opinione che circola oggi secondo cui i responsabili di allora fossero incapaci o ciechi di riconoscere i problemi del loro fare non convince.

Oggi scopriamo quasi tutti i giorni il *metodo Monnet* nei discorsi dei politici. La cancelliera federale *Merkel* e il presidente francese *Sarkozy* dettano continuamente la direzione da

prendere: «Più Europa, è la via». Inculcano nella popolazione quasi giornalmente che si dovranno trasferire ulteriori competenze nazionali a Bruxelles (ciò che inevitabilmente conduce verso l'unione politica). Al congresso di partito della SPD *Helmut Schmidt* in un discorso importante ha dedicato un inno di lode all'UE, incitando a nuovi «passi d'integrazione» per sollecitare l'unificazione dell'Europa. «Le dicerie su una crisi dell'euro non sono altro che chiacchiere sconsiderate.» Un indebitamento comune degli Stati-euro è inevitabile. Anche *Schmidt* è fra i premiati della Fondazione *Jean Monnet*.

L'attuale presidente della Fondazione *Jean Monnet*, *José Maria Jil-Robles*, che è stato presidente del Parlamento europeo, poco tempo fa in un colloquio si è espresso come segue: «*Jean Monnet*, un des batisseurs de l'Europe unie, a conçu une methode simple, valable encore aujourd'hui: créer des réalisations concrètes qui créent des solidarités de fait. [...] La crise grecque a réveillés les Européens qui ont pris des mesures de solidarité sans précédent, dans l'intérêt général. [...] Il importe de placer le pouvoir décisionnel réel où il peut s'exercer le plus efficacement.» (*Jean Monnet*, uno dei costruttori dell'Europa unita ha sviluppato un metodo semplice e valido ancora oggi: creare realizzazioni concrete che danno vita ad una solidarietà di fatto. [...] La crisi greca ha risvegliato gli europei che nell'interesse generale hanno adottato misure di solidarietà senza precedenti. [...] È importante collocare il potere decisionale reale dove può essere esercitato con la maggiore efficacia.) Egli incita a procedere, poiché i «nazionalisti», come egli chiama i sostenitori di una libera collaborazione tra nazioni sovrane, nel Parlamento non disporrebbero di più del 20% dei voti. ([www.jean-monnet.ch](http://www.jean-monnet.ch)) •

<sup>1</sup> Cfr. [www.jean-monnet.ch](http://www.jean-monnet.ch) e *Martin Arnold*, *Urs Fitze*, *Steffen Klatt*, *mitten drin – aussen vor, die Schweiz und Europa*, 2007

<sup>2</sup> *Wolfgang Wessels*, *Jean Monnet – Mensch und Methode. Überschätzt und überholt? Institut für höhere Studien Wien*, Mai 2001

<sup>3</sup> Durante la Seconda Guerra mondiale *de Gaulle* aveva chiamato *Monnet* a far parte del suo governo provvisorio di Londra. Dopo la guerra lo aiutò ad occupare il posto influente di commissario pianificatore. Allorquando *de Gaulle* nel 1958 divenne presidente di Stato e introdusse nella politica la sua visione dell'Europa delle madrepatrie, la loro relazione si raffreddò. Cfr. anche: «*Jean Monnet als Sondergesandter des amerikanischen Präsidenten Roosevelt*» in *Zeit-Fragen* del 20.6.2011

<sup>4</sup> *Eric Roussel*, *Jean Monnet* pag. 68, ISBN 978-2-213-03153-8

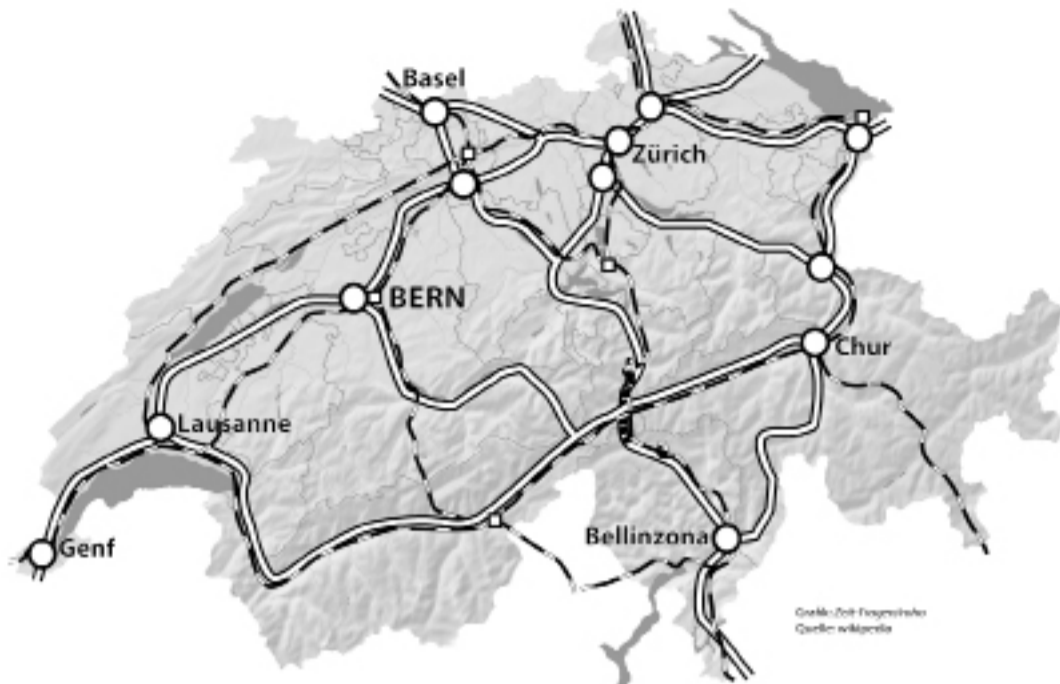
<sup>5</sup> *Diplomatische Dokumente der Schweiz* (ottenibile sotto: [www.dodis.ch](http://www.dodis.ch))

<sup>6</sup> Cfr. anche Messaggio del Consiglio federale alla Assemblée federale concernente la partecipazione della Svizzera all'Associazione europea di libero scambio (del 5 febbraio 1960)

# Il pericolo esterno più minaccioso: la guerra economica

Una UE fallita vuole ricattare la Svizzera

Dr. sc. techn. Betschon, ex colonnello di Stato maggiore



Nella prima parte del *Schwarzbuch* (libro nero) del «Gruppo Giardino» (cfr. riquadro sotto) si menziona la guerra economica che potrebbe estendersi anche alla Svizzera.

Nel settimanale *Weltwoche* nr. 42/2011, pag. 60 seg. è stata pubblicata un'intervista con l'ex presidente della banca nazionale svizzera (BNS) J. P. Roth. Poco tempo fa si è concluso un (nuovo) penoso vertice dell'UE che è stato celebrato come uno sfondamento. La Cancelliera tedesca ha sicuramente ragione quando mette sullo stesso piano il fallimento dell'unione monetaria e il fallimento dell'Europa, deducendone un grande pericolo per la pace.

Diverse settimane dopo l'intervista con Roth la situazione si è già sviluppata ulteriormente a grandi passi. Fra i responsabili dell'UE regnano le urla e il battere dei denti e molti membri dell'UE stanno sicuramente pensando all'inimmaginabile e si chiederanno dove mai si possono ancora trovare soldi. Roth tra l'altro ha detto:

Una volta di più rinviamo al capitolo 4 della prima parte di questo *Schwarzbuch* (libro nero) «l'evoluzione della sicurezza esterna della Svizzera»: anche in un continente europeo dagli armamenti ridotti, alla luce di una violenta guerra economica già scatenata e di una lotta mondiale per le risorse, si deduce un aumento delle probabilità di confronti militari. Se non con la partecipazione diretta degli europei, almeno su territorio europeo e a spese dell'Europa. Una Svizzera disarmata nel migliore dei casi può essere costretta a partecipare alle spese e a rinunciare al proprio benessere.

Fonte: *Schwarzbuch 2 del Gruppo Giardino – Esercito svizzero 2011*  
www.gruppe-giardino.ch

«I politici non vogliono sentire la verità» (ciò potrebbe valere anche per la politica svizzera della sicurezza!).

«Nei prossimi anni saremo esposti in modo molto massiccio alle minacce da parte dell'UE. Questa conta 350 milioni di cittadini, noi non ne abbiamo che 7 milioni e inoltre ci troviamo geograficamente al suo centro. Siccome siamo relativamente forti è chiaro che gli altri cercheranno di procurarsi i nostri soldi. Non siamo ben visti. È questa la realtà.»

Si tratta di ciò che Konrad Hummler ha chiamato già tre anni e mezzo fa «lotta per la salvaguardia delle conserve» (*Schwarzbuch* prima parte, pag. 7).

«La realtà è che il protezionismo aumenta e con ciò la discriminazione della Svizzera» (si potrebbe dire anche che «vige la legge del più forte»).

«Noi siamo piccoli. Le minacce e le pressioni aumenteranno e in futuro dovremo perciò adeguarci. Quanto più gravi saranno i problemi finanziari dei nostri vicini, tanto più aumenterà la pressione.» (E se non succede un miracolo questi problemi condurranno all'autostrangolamento).

Il fatto che la Germania e la Gran Bretagna abbiano concluso con la Svizzera un prelievo fiscale sui conti bancari, cioè un accordo bilaterale, «per me significa che a loro serve urgentemente denaro». [...] «Anche gli americani vogliono vedere soldi.»

Non si tratta di oscure profezie come lo erano ancora un anno fa i pronostici del *Gruppo Giardino* (periodo della pubblicazione del *Schwarzbuch*, prima parte). Ognuno può leggere tali affermazioni nella stampa quotidiana. Come di consueto saranno riprese da qualcuno del DDPS come risultato di una propria valutazione della situazione. Perciò aggiungo ancora questo: non sappiamo con esattezza cosa sia stato deciso a Bruxelles il

26 ottobre. Supposizione: è in fase redazionale una lettera indirizzata alla Svizzera con il seguente contenuto:

*«L'UE riconosce pienamente la sovranità della Svizzera. Ciononostante parte dall'idea che la Svizzera con il versamento di 100 miliardi di euro partecipi volontariamente alla salvezza dell'Europa. Sta al governo svizzero decidere se vuole versare questa somma in contanti alla Banca centrale europea o se preferisce mettere a disposizione delle fidejussioni bancarie corrispondenti allo stesso importo. L'UE sa che il governo svizzero ha la competenza di prendere una tale decisione a breve termine, come lo ha fatto pure a breve scadenza nel caso dell'UBS il 15 ottobre 2009.»*

Valutazione della situazione: il nostro governo non informerà il pubblico che questa lettera sarà accompagnata simultaneamente da massicce minacce nel caso di un rifiuto. Esso presenterà l'avvenimento come normale procedura intergovernativa e in mancanza di un'arma adeguata (esercito), mirerà all'adempimento di quanto richiesto. Il governo renderà pubblico il suo modo d'azione come risposta di uno Stato sovrano e come risultato strategico dell'arte governativa. Oltre a ciò sa che dei 100 miliardi nemmeno un centesimo tornerà mai in Svizzera e nel frattempo rimane in attesa dei prossimi desideri.

Si accettano scommesse!

## Il sovrano in Svizzera chiede trasparenza e una vasta discussione pubblica

zf. In Germania la via seguita per «combattere i debiti» viene già definita «molto pericolosa» (*Frankfurter Allgemeine Zeitung* (FAZ) del 24.10.2011). Con lo spostamento dei debiti dal settore privato a quello pubblico «il contribuente volente o nolente dovrà pagare gran parte del conto anche in veste di creditore». E diciamo: il concetto di salvataggio attuale è fallito. Quanti più paesi dipendono dal fondo di crisi euro, quanti meno pagheranno. Dopo l'uscita dell'Italia i mezzi non bastano più per niente. Se la Germania dovesse sostenere da sola l'indebitamento dei Paesi-euro, il suo debito statale salirebbe dall'attuale 82 al 314 per cento del prodotto interno lordo, ammonisce Axel Weber, l'ex presidente della Bundesbank. [...] Le banche anglosassoni ora vogliono fare della banca centrale europea (BCE) il «lender of last resort». Vogliono cioè far uso della stampatrice di banconote della banca centrale per scaricare i loro rischi di credito sulla BCE. È degno di nota il fatto che molti economisti e commentatori locali si lascino invischiare. Chi chiede il finanziamento degli Stati da parte della banca centrale, invita pubblicamente all'infrazione del diritto e colloca il «salvataggio» dell'euro al di sopra della legge. Inoltre mette in conto il rischio di una drammatica svalutazione.» (FAZ del 12.11.2011)

Il fatto che i grandi personaggi della politica dell'UE continuino a mostrarsi calmi e con il sorriso smagliante in televisione avendo escogitato un piano perfido contro la Svizzera, mette in stato d'allarme la cittadinanza svizzera. Sono richieste una procedura trasparente e una vasta discussione pubblica. Come primo orientamento è di aiuto uno sguardo alla carta stradale: le trasversali alpine, le autostrade, le gallerie stradali, i treni navetta, il trasporto di merci per ferrovia e per strada evidentemente sono importanti per i paesi europei. Ma assicurarli e proteggerli anche contro atti terroristici è compito della Svizzera sovrana. Non si può affidare questo compito nelle mani di politici dell'UE, che hanno accumulato un tale disastroso mucchio di debiti; a loro non va dato nemmeno un centesimo, la sicurezza va prestata e garantita solamente da noi stessi. Questo la Svizzera lo sa fare.

Il nostro paese ha inoltre realizzato e messo a disposizione il secondo traforo del Gottardo. Se il governo verde Kretschmann nel Baden-Württemberg continua a sabotare l'allacciamento dei trasporti merci internazionali, si deve presentare il conto dei danni alla Germania, compresi gli interessi. Oppure si deve negoziare con Putin, affinché faccia proseguire il suo progetto di trasporti ferroviari Wladivostock-Vienna fino a Sedrun, così da poter dedicare questa galleria di 57 chilometri, capolavoro della tecnica, allo scopo per il quale era stata prevista. Anche questo la Svizzera lo sa fare.

### Discorso libero

Giornale che favorisce l'idea dell'indipendenza, dell'etica e della responsabilità per il rispetto e la promozione del diritto internazionale, del diritto umanitario e dei diritti dell'uomo

Editore: Edizioni Zeit-Fragen

Redattore capo: Rico Calcagnini

Redazione e amministrazione:

Zeit-Fragen

Casella postale

CH-8044 Zurigo.

Tel. 044 350 65 50, Fax 044 350 65 51

E-Mail: redaktion@zeit-fragen.ch

Internet: www.zeit-fragen.ch

CCP 85-257950-8

Stampato da: Tipografia Nüssli, Mellingen

© 2010 per tutti i testi e le illustrazioni delle edizioni Zeit-Fragen. Riproduzione d'illustrazioni, di testi interi o parziali importanti solo con l'approvazione della redazione, riproduzioni di estratti corti o di citati con l'indicazione della fonte «Discorso libero, Zurigo».

### Discorso libero

Tagliando per la comanda di un abbonamento

Comando un abbonamento di Discorso libero per un anno

Cognome/Nome: \_\_\_\_\_

Via: \_\_\_\_\_

NAP/paese: \_\_\_\_\_

Telefono: \_\_\_\_\_

Data: \_\_\_\_\_

Firma: \_\_\_\_\_

L'importo minimo di Fr. 15.- per l'abbonamento annuo e contributi di sostegno possono essere versati sul nostro CCP No 85-257950-8, Genossenschaft Zeit-Fragen, Discorso libero, 5420 Ehrendingen

Inviare a: Genossenschaft Zeit-Fragen, Redazione e edizioni, casella postale, CH-8044 Zurigo, oppure per E-Mail a: redaktion@zeit-fragen.ch

# Capitolazione o volontà di difesa?

## La Svizzera di fronte ad un ricatto da parte dell'UE

di Jean-Jacques Langendorf

Si potrebbe credere che queste riflessioni ci allontanino dalla tematica della «volontà di difesa». Non è comunque il caso, poiché richiamano l'attenzione sul problema della «crisi della civilizzazione» che ci troviamo ad affrontare in occidente e che opera un forte influsso appunto su questa volontà di difesa. Diverse correnti ci indicano le vie che dovrebbero condurci verso la pace. Da una parte ci sono quelle che sono dell'opinione che il sostegno del terzo mondo costituisca un contributo efficace per rinforzare la pace. Altre, specialmente in Svizzera, nel caso di seri conflitti parlano di mediazione. Il dialogo risolverà i problemi ed eliminerà le contrarietà. Un altro gruppo non trascurabile rivolge sguardi d'amore verso un'Europa unita, toccasana universale in grado di bendare le nostre ferite e rafforzare i nostri muscoli. Ma tutte queste possibilità sono da situare nell'ambito di una politica di aiuti umanitari. Di qualsiasi cosa si tratti, la soluzione è rappresentata dal dialogo. L'orecchio assalito da un delinquente cerchi di dialogare con lui! O il pensionato minacciato dal coltello di un piccolo furfante al suo rientro a casa: che cerchi il dialogo! E – perché no – quando le forze del male e della coercizione scompaiono, il pompiere non ha che scusarsi nei confronti del fuoco, manifestazione di una gioiosa e irraggiante libertà, con la quale è permesso dialogare!

Parallelamente però il non prestarsi al dialogo, o peggio ancora il rifiuto di un giudizio su un proprio simile o addirittura su un avvenimento sociale o storico, è innalzato a dogma. Trionfa l'invenzione anglosassone

della Political correctness. Le cose non si possono più nominare come è dovuto e come sono effettivamente. Se, come pensano alcuni teorici della linguistica, la parola forma il pensiero, si può immaginare lo sconvolgimento che causa l'invenzione di nuovi termini per vecchie realtà: insegnanti diventano professori, allievi delle elementari diventano studenti, donne di pulizia tecniche dello spazio, portinai guardiani d'immobili, prostitute consulenti erotiche. In una radio locale un colonnello di fanteria dichiara che il suo mestiere consiste nel «vendere sicurezza»! Minimizzando, indebolendo, mascherando, insabbiando, la Political correctness ci sottrae la realtà e ci impedisce di riconoscerla. Faccia a faccia con la storia e con la dura realtà impostaci dalla società, questa attitudine mentale ci mette nella situazione di vergini spaventate.

Provate a dire che l'islam è una cultura bellicosa e conquistatrice. Provate a dire che forse sono stati massacrati cinque milioni di ebrei e non sei! Provate a dire che nel 1917 gli armeni, alleandosi con i russi, hanno tradito di proposito i turchi! Provate a dire che i richiedenti l'asilo non sono tutti vittime innocenti che non vogliono altro che integrarsi pacificamente nel nostro paese. Provate a dire che presso i kosovari la criminalità è particolarmente elevata e che la questione serba non è tanto vergognosa come volevano farci credere. Provate a dire che buona parte degli artisti, pittori, musicisti e poeti non sono altro che ciarlatani, molto esperti nell'infocchiare il pubblico. Diverse vicende negli ultimi tempi hanno mostrato come sia limi-

tata la nostra libertà di pensiero. In Francia si varano leggi per proibire la diffusione di tesi storiche in contraddizione con la dottrina ufficiale, siano esse relative agli ebrei, agli armeni o alla colonizzazione. Impensierisce il fatto che la prima di queste leggi sia stata varata grazie all'iniziativa di un parlamentare comunista. Che queste leggi – varate tra l'altro per la maggior parte da rappresentanti popolari che ignorano la storia – siano chiamate «leggi memoria» («lois mémorielles»), mostra che con questo progetto degno di Orwell si vuole selezionare e dirigere i ricordi, così come pure si è tentato di introdurre un «dovere» di ricordare.

Il grande storico Max Gallo con molto buon senso ha affermato: «Per lo storico non è accettabile che i rappresentanti nazionali dettino la «storia corretta», quella cioè che deve essere insegnata. Troppe leggi varate con buoni propositi hanno caratterizzato l'uno o l'altro avvenimento storico. Sono poi i tribunali a decidere in merito. Così il giudice deve giudicare la storia in base alle leggi. Lo storico invece deve giudicare la storia in base ai fatti.»

La vicenda Sylvain Guggenheim in Francia mostra molto bene come si possa limitare la libertà di pensiero di uno storico serio e indipendente. Egli ha dimostrato in un libro che si deve relativizzare seriamente il contributo degli studiosi islamici per far comprendere all'occidente la storia degli antichi greci tra il settimo e il dodicesimo secolo e che questo contributo è da attribuire piuttosto a Bisanzio. Questa tesi, che gli storici avrebbero potuto discutere sul piano scientifico,

è divenuta oggetto di uno scandalo, poiché viola il dogma che nel Medio Evo l'islam era considerato la forza più importante nell'aver veicolato in Europa la cultura dell'antichità classica.

Perfino nella Svizzera romanda si è potuto seguire la vicenda del capo di un partito politico rosso che è intervenuto presso il rettore di un'università poiché il professore di sociologia si era permesso di criticare il partito in questione su un giornale. Il colmo però è che questo rettore – mandando a monte la libertà accademica – si è piegato di fronte a questa pressione politica.

In Svizzera come nel resto d'Europa gli animi sono finiti sotto l'influenza del conformismo dei «saggi» autoproclamati, che decidono ciò che si può dire e scrivere. A quattro secoli di distanza saluta la «cabala dei devoti»! [Molière, Nota del tr.]

Fonte: Jean-Jacques Langendorf, Capitulation ou volonté de défense? La Suisse face à un défi. Editions Cabédita 2011, ISBN 978-2-88295-621-7  
www.cabedita.ch

(Traduzione Discorso libero)

\*\*\*

*Questo estratto dall'ultimo libro di Jean-Jacques Langendorf, è di urgente necessità in questo momento. Se l'UE vuole appiccicare il fuoco dietro alle spalle dell'intera popolazione svizzera con un ricatto di 100 miliardi di euro, allora sono tutti chiamati a riflettere senza indugio come liberare le proprie forze spirituali dalla morsa inerte della Political correctness e come prepararsi per affrontare la realtà. Secondo gli psicologi ciò è possibile in ogni momento – basta volerlo.*

# Ingerenza di organizzazioni internazionali nel sistema di formazione svizzero

## Lettera del Schulforum Schweiz ai direttori cantonali dell'educazione pubblica, ai Parlamentari federali e ad una selezione di media

Aarau, 17 novembre 2011

Gentili signore, egregi signori

Da più di dieci anni il sistema di formazione svizzero è influenzato e trasformato in tutta la sua dimensione (dal giardino d'infanzia fino al livello universitario) da una standardizzazione globale – un processo non ancora concluso e che si muove in prevalenza inavvertito al di fuori della nostra prassi federale. Ciò che oggi si pratica di nascosto può diventare un apripista per intromissioni in altri domini statali (per esempio la sanità o la politica della sicurezza) e in ultima analisi ha come obiettivo lo scioglimento delle nostre tradizioni democratiche.

Questa uniformazione è pilotata da una burocrazia internazionale dalle sembianze innocue come l'UE e l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) e da NGO, con l'intenzione di mettere al servizio dell'economia globale i sistemi di formazione dei loro Stati membri. Per far ciò occorre uniformare e rendere compatibili all'economia gli obiettivi della formazione. Questi da noi sono ancorati nella legislatura cantonale e approvati dal popolo. Il paragone globale di questi obiettivi al quale si mira, presuppone degli standard di formazione omogenei, che escludono caratteristiche nazionali, culturali, etniche e religiose, abbandonando con ciò i valori fondamentali di ordine superiore.

Uno studio di 30 pagine dell'università di Brema intitolato «Soft Governance in Education. The PISA Study and the Bologna Process in Switzerland, 2010»<sup>\*</sup> mostra la sfacciataggine con la quale organizzazioni internazionali minano senza legittimazione la nostra sovranità (come anche quella di altri paesi).

Lo studio analizza l'importanza di organizzazioni internazionali per il pilotaggio della

*Il modo con il quale si cerca di raggiungere clandestinamente questo obiettivo, o si è già raggiunto (meccanismi di pilotaggio morbidi), viola in modo massiccio la nostra sovranità, poiché così si sorvola il governo, il parlamento, il popolo e i cantoni. Con ciò la nostra democrazia è minata e sono minacciati anche altri ambiti della politica.*

*È ora che la politica svizzera ne prenda coscienza e contrasti in modo efficace questi sviluppi.*

Bruno Nüsperli

politica di formazione svizzera e descrive con una franchezza da far mancare il respiro gli strumenti con i quali l'OCSE e l'UE hanno potuto instaurarsi nell'ambito della formazione della Svizzera federale come «nuovi attori internazionali»; per l'ambito universitario si tratta del processo Bologna (UE) e per la scuola pubblica di quello PISA (OCSE). Con PISA «è stata introdotta la motivazione economica della formazione, nel senso che i principi chiave basano di più su una formazione concepita come capitale umano e meno su una concepita come diritto fondamentale», si legge a pag. 20. Per quel che concerne Bologna a pag. 21 si legge: «Bologna in Svizzera viene vista come la «più grande riforma dopo Humboldt», soprattutto perché si presta a promuovere contemporaneamente l'armonizzazione di strutture e di obiettivi sia internazionali che svizzeri. Il suo potere non si può spiegare senza considerare il rapporto con la Commissione europea. L'attore internazionale dovette entrare nell'ambito «proibito» della formazione nazionale universitaria con estrema cautela o per vie traverse, poiché non disponeva di competenze legali né di misure coercitive nei confronti degli Stati firmatari di Bologna.»

Lo studio conclude che gli strumenti-Governance hanno esercitato un influsso di dimensioni inaspettate sulla politica di formazione svizzera e giudica il successo nella trasformazione della sovranità svizzera nel campo della formazione come modello per cambiamenti politici anche in altri paesi!

Non solo si deve respingere la subdola «Trasformazione» della sovranità svizzera da parte di burocrazie estere non legittimate, più gravi ancora sono i contenuti previsti.

L'abbandono della tradizione occidentale umanista comporta un cambiamento di paradigma con conseguenze gravi e ad ampio raggio per il futuro della Svizzera come nazione. Per cominciare, nella Soft Governance si parla di formazione, mentre si intende apprendimento. Ma formazione comprende sempre anche la persona come essere umano, con le sue capacità intellettuali. L'ideale della formazione secondo Humboldt chiede di più della sola acquisizione di conoscenze. La maturità dell'individuo e lo sviluppo della personalità come pure dei talenti giocano un ruolo ugualmente importante. Un concetto moderno di formazione comprende lo sviluppo che accompagna la vita degli esseri

umani, nel corso del quale essi arricchiscono le loro capacità intellettuali, culturali e pratiche come pure le loro competenze personali e sociali. Una tale formazione non si può acquisire con standard o competenze appiattiti, comparabili globalmente. Rappresenta invece un aspetto chiave per lo sviluppo dell'identità di un popolo e con ciò della sua forza vitale – condizione necessaria per ogni democrazia diretta. Standard internazionali di formazione armonizzati sulla base di «Credits» (Bologna) o classifiche dei paesi fatte da PISA già hanno preannunciato il declino qualitativo del modello pedagogico svizzero di successo.

Da parecchio tempo Soft Governance influenza inavvertita le nostre scuole in larga misura e con successo. Per l'immagine di sé della Svizzera questo è pericoloso per due ragioni:

il nuovo ambito di formazione introdotto dall'esterno non corrisponde per niente a quello in vigore fino ad oggi, basato su una formazione ed un'educazione di tradizione umanista – e questo soprattutto poiché al posto della formazione dell'uomo come essere umano si sono introdotti obiettivi economici superati, palesemente falliti. Per superare la crisi attuale e quelle future servono personalità forti capaci di dirigere, al servizio della gente, come quelle che il sistema attuale ha da sempre formato.

Il modo con il quale si cerca di raggiungere clandestinamente questo obiettivo, o si è già raggiunto (meccanismi di pilotaggio morbidi), viola in modo massiccio la nostra sovranità, poiché così si sorvola il governo, il parlamento, il popolo e i cantoni. Con ciò la nostra democrazia è minata e sono minacciati anche altri ambiti della politica.

È ora che la politica svizzera ne prenda coscienza e contrasti in modo efficace questi sviluppi.

Ringraziando per la sua stimata attenzione  
porgiamo i nostri migliori saluti  
Bruno Nüsperli  
Presidente del Schulforum Schweiz

<sup>\*</sup> Testo originale inglese sotto: [www.sfb597.uni-bremer.de/homepages/bieber/arbeitspapierBeschreibung.php?ID=159&SPRACHE=de&USER=bieber](http://www.sfb597.uni-bremer.de/homepages/bieber/arbeitspapierBeschreibung.php?ID=159&SPRACHE=de&USER=bieber).

La traduzione in tedesco «Sanfte Steuerungsmechanismen in der Bildungspolitik» si trova sul sito: [www.schulforum.ch](http://www.schulforum.ch)